

Passi nel Buio



Michela Gecele

SANT'AGATA ATTO SETTIMO

Ada – Torte e delitti



EDIZIONI FORME LIBERE

Michela Gecele, *Sant'Agata atto settimo*
Copyright© 2018 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento

Collana “Passi nel buio” – NIC 27
www.passinelbuio.it – info@passinelbuio.it

Prima edizione: gennaio 2019 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6459-089-9

In copertina: rielaborazione foto di Rosario Carollo



Ringraziamenti

a Claudio Baturi, Silvio Bordonaro, Rosario Carollo, Piero Guglielminotti, Giovanna Silvestri, Padre Barbaro Scionti

SANT'AGATA ATTO SETTIMO

Venerdì 3 febbraio

Stava per passare. La carrozza stava per passare, seguita da una seconda berlina. L'intero corteo era in movimento e le precedeva. Una salita autorevole e antica, dal Palazzo degli Elefanti a San Biagio. A bordo delle due carrozze, i principali rappresentanti del comune di Catania.

La discesa a piedi, sarebbe avvenuta poco dopo, in una processione che qualcuno chiamava sfilata e che si chiudeva con le autorità civili e religiose.

Tre febbraio, primo dei tre giorni intensamente dedicati a Sant'Agata.

Circa le dodici, come da tradizione.

Catania, più precisamente via Etnea, terzo piano di palazzo antico. Un balcone fra i tanti affacciati sulla via e densi di persone.

La voce dall'altoparlante alternava inviti alla preghiera e disposizioni pratiche su come i gruppi di processanti dovessero disporsi nei settori di piazza Stesicoro.

“Terzo settore, gruppi parrocchiali. Quarto settore, davanti alla banca, terzi ordini, confraternite della città e della diocesi”.

– Stanno applaudendo?

Linda, la padrona di casa, si era affacciata per un momento ed era rientrata senza ascoltare la risposta. Stava portando in tavola stuzzichini, tartine, patatine, noccioline, insieme a bitter e vino bianco.

“Sesto e settimo settore, chiesa di San Biagio: seminario, diaconi, sacerdoti, canonici, arcivescovo, ordini di Malta e del Santo Sepolcro. Ottavo settore: le autorità”.

Anche quello dell'applauso era un rituale, misura del gradimento verso il sindaco in carica. Al passaggio del primo cittadino, le persone applaudivano, fischiavano o rimanevano inerti. Ma questo sarebbe avvenuto fra poco, durante la discesa, la domanda di Linda aveva anticipato i tempi. Un errore non grande, considerato il ritmo veloce fra l'andata e il ritorno. Il tempo del tre era diverso da quello dei giorni successivi.

Ada entrò per un momento e addentò una tartina, dopo che la sua mano l'aveva contesa a un'altra mano. Proprio la stessa tartina.

– Scusa.

La proprietaria della mano rivale aveva prudentemente deviato la mira.

– Scusa tu, sono Ada.

– Cristina.

Le mani si toccarono di nuovo, questa volta in modo ufficiale, poi la danza dei movimenti riportò Ada sul balcone.

Quando tutto il corteo fu passato e mentre anche le tartine passavano velocemente, Ada incrociò di nuovo Cristina, questa volta con lo sguardo. Un sorriso, un punto interrogativo, poche parole.

– Sei amica di Linda?

– Non proprio, la vedo per la seconda volta, l'amica è lei.

– Carla, piacere – lei si era avvicinata.

– Ci eravamo già viste.

– Hai ragione, ma non ricordo dove. Sei una collega di Linda?

– Più o meno, insegno a scienze politiche, sociologia.

Cristina alzò gli occhi, lo sguardo interessato.

– Ah, e cosa pensi della festa di Sant'Agata?

– Che preferisco domande meno impegnative. A meno di avere molta ispirazione, molto tempo o molto vino.

- Ci possiamo attrezzare. Non sei di Catania?
- Di Berlino, ma vivo qua.
- Berlino – Cristina alzò ancora di più lo sguardo – Tra qualche giorno inizia il festival. Mi hanno accettato un film, faccio la regista.
- Come si intitola?
- *Atto settimo*. Sarai al festival?
- Parto venerdì.
- Non mangiate le mie tartine? Non vi piacciono?
- Linda si era avvicinata, leggera e svolazzante.
- Sono buonissime.
- Assaggiate questa, è la migliore. Posso dirlo, non l'ho fatta io, scusate.

Si era già allontanata.

- Vieni con noi a seguire Sant'Agata domani sera?
- In via Plebiscito?
- E tutto il Fortino, voglio fare un video.
- Con piacere. Anche tu fai la regista, Carla?
- No, sono architetto.
- Lavoro interessantissimo.
- A Cristina interessano le perizie, a volte mi segue e filma. Prima o poi mi farà avere problemi.
- Che perizie fai?
- Per le banche, per i mutui.
- Entra nelle case delle persone, trova situazioni assurde.
- Per esempio?

Ma Linda stava tornando, con la netta volontà di fare girare gli ospiti. E ci riuscì. Ada si ritrovò all'interno di un gruppetto che parlava di politica e la risposta alla sua domanda fu rimandata.

Per quella sera, scelse un ingresso alla festa dolce e solitario. Non si unì alla frenesia di auto e persone in movimento verso i fuochi d'artificio, *u focu da sira o' tri*, strascichi di luci e sogno che da piazza Duomo illuminavano la città. Preferì vederli da casa, dal suo terrazzo in mezzo ai tetti, rinunciando ai ritmi sincronizzati di musica e colori, alla pienezza del campo visivo, ai fuochi bassi.

Mentre forme e traiettorie si aprivano, alzavano, ampliavano, lineari o circolari, mentre il bianco del cielo era quasi accecante, decise, però, di scendere in strada.

Gli ultimi fuochi le arrivarono attraverso i palazzi scuri e pieni di ombre di via Vittorio Emanuele, in una posizione ancora defilata, che toccava gli ultimi lembi di persone, tavola calda e panini.

La sua festa di Sant'Agata 2012 iniziava in un'atmosfera da racconto gotico, reso attuale e vivo dall'odore di fritto e carbonella.

Sabato 4 febbraio

Secondo giorno del triduo di Sant'Agata, giorno del giro Sesterno.

Cominciò, come ogni anno, alle sei del mattino, con la messa dell'aurora. E continuò con il suono di campane e fuochi, all'uscita della Santa, in una piazza gremita quanto la cattedrale.

Ada si alzò mentre le campane suonavano. Doveva lavorare a un progetto sul cinema, sullo spettatore nel cinema contemporaneo. Un progetto fra università, lo stesso che fra pochi giorni l'avrebbe portata a Berlino, o almeno quella era la giustificazione ufficiale.

Alle dieci e trenta fece una pausa. Uscì con la scusa di una fetta di torta, che non era mai davvero una scusa, e cercò dove fosse arrivata la Santa. Santa o Santuzza, con la lettera maiuscola, per ogni catanese era lei, Sant'Agata. Nessuna possibilità di errore o confusione. Era un nome proprio, un appellativo univoco. Ada fiutò le tracce del passaggio e dell'attesa, seguendo i flussi di devoti, la fisarmonica di persone e bancarelle, però, proporre la domanda di rito, "dov'è la Santa?"

A mano a mano che il fulcro della festa si avvicinava, vista e udito erano sempre più stimolati, mentre la densità di energia, devoti e persone aumentava.

C'erano due modi di seguire la festa: andandole incontro o restando in attesa, Ada li amava entrambi. Quando la vide, al fondo di via Calì, la Santa era ancora lontana.

Non aspettò che si avvicinasse, né le andò incontro. Aveva tempo, poteva rimandare il faccia a faccia, l'incrocio di occhi e sguardi. Poteva gustare l'attesa.

Il tempo cambiava durante la festa, rompeva la quotidianità. Accelerava ma era anche lungo, pieno. Tempo condiviso, lento e veloce insieme, che consentiva di fare tutto, di seguire i propri impegni, ritrovando poi sempre la Santa. Ritrovando il tempo cronologico, scandito dal passaggio.

Ada proseguì verso il Wine bar e la fetta di torta.

Le vie del centro erano come assediate dal circuito della festa, e di assedio era l'aria che si respirava all'interno del locale, insieme al non troppo vago senso di eccitazione che aleggiava in tutta la città, coinvolgendo, loro malgrado, anche i tanti detrattori della festa. O almeno quelli che non avevano appositamente lasciato Catania in quei giorni.

Plum cake e cappuccino comparvero sul tavolo di Ada quasi senza sforzo, mentre lei chiedeva un foglio e una penna per scrivere a mano, il PC inutilmente accanto, spento. Lo accese solo per cercare notizie sulla regista Cristina Zappalà, fermandosi su un film composto da dieci brevi racconti al femminile e su un reportage della situazione attuale in Bosnia. Esaurita la ricerca, provò a concentrarsi sul lavoro, ma l'atmosfera della festa impediva di dedicarsi davvero ad altro. Riattivava memorie selettive, quadri in movimento. Erano giorni in cui si aprivano varchi, giorni senza confini. Presente e passato si confondevano.

Ricordò il mattino del cinque dell'anno prima. Presto, in piazza Duomo. Sensazioni come di piazze di capitali europee. Tranquillità. Data dal sapere qual è il proprio ruolo nel mondo, per benessere, ideologia o fede. Dal sapere chi si è e cosa si deve fare. Bambini tranquilli, nel vedere gli adulti fare gli adulti, con dei saperi da trasmettere.

Candelore *sutta 'o liotru*, forze dell'ordine, persone ferme e in movimento. Orgoglio ma non *hybris*. Autostima senza ostentazione. E poi sensazioni di *backstage*, cande-

le in vendita oltre porta Uzeda, l'odore di carbone e zucchero filato in via Plebiscito.

Ex voto, immagini, candele, squarci di visioni medioevali: il Bastione degli infetti nella sera di un anno indefinito. E, di nuovo, in quella contemporaneità di tempi, una mattina del cinque, con la segatura che viene sparsa su via Etnea, insieme a un'immagine del giorno dopo, un'immagine del sei, spazzini che aspirano la segatura e molto vento che la sparge.

Ancora piazza Duomo, questa volta buia, affascinante e dopo pioggia, in una sera del quattro. Crocchi di gente serena, energia tranquilla. Flash di persone che passano, devoti, turisti, curiosi, abitanti della zona. Attivati da una sorta di meccanismo a orologeria. Tutti a proprio agio nella situazione. Come se svelassero la vera trama delle cose, quella nascosta dalla quotidianità.

Sono giorni, quelli della festa, in cui regole e competenze vengono ridefinite, in cui un uomo con un fischietto può spostare di peso una vigilessa, per fare spazio alle candele in movimento. Giorni in cui il senso dell'esistenza è dato dall'essere parte, in cui storie e momenti si confondono, fra tracce, riverberi, circolarità.

Ogni volta Ada registrava tutto, anche il più piccolo particolare.

Quando uscì dal locale, si mosse in direzione di casa. Sicuramente la Santa stava per passare dalla stazione.

Trovò le maniglie e l'inizio del cordone già sulla piazza dei Martiri, mentre Sant'Agata percorreva l'ultimo tratto di via 6 aprile. Così dicevano a Catania e lei ci si era abituata. "Dov'è la Santa? Dov'è arrivata? È uscita, è rientrata, sta passando in quella via, in questa piazza", come se camminasse da sola e non attraverso la forza di decine o centinaia di devoti che tiravano due robusti e lunghi cordoni. Cordoni marinari, di canapa sapientemente intrecciata. Cordoni che anticipavano la Santa e la muovevano, insieme allo scrigno e all'intero fercolo. Sul ricco fercolo trovavano posto, davanti, il vescovo e il capo vara, mentre

nella parte posteriore si alternavano i devoti responsabili del movimento delle offerte. Raccolta, posizionamento, scarico di fiori e di lunghe candele gialle, definite semplicemente cera. I devoti indossavano abiti evocativi, un sacco bianco e un copricapo di velluto nero, e recitavano a cadenza frequente e ritmata “*semu tutti devoti tutti*” oppure “cittadini cittadini viva Sant’Agata”.

Il volto della Santa si stava avvicinando, fra soste, pause e apparente lentezza, preceduto dagli applausi e dalla pressione fisica. Poi, improvviso, un lungo attimo di incontro, e subito era già passata. Ma restavano i visi delle persone, i loro occhi, i loro sguardi. Occhi che parlavano. Occhi che vedevano la Santa felice o preoccupata. Immersa nella propria stessa vita quotidiana, pur se proveniente da altri tempi e martiri.

Ada uscì dalla festa, mentre la Santa proseguiva. Avrebbe proseguito per tutto il giorno e poi nella notte, percorrendo viale Libertà, via Umberto, piazza Jolanda, Carlo Alberto e Stesicoro, la salita dei Cappuccini, via Plebiscito, via Aurora, piazza Risorgimento e Palestro, e poi di nuovo via Plebiscito.

Quando, alcune ore dopo, Ada iniziò a costeggiare il palazzo della Borsa, fino ad arrivare davanti al grande portone di via Cappuccini 2, le sembrò di non essersi mai staccata dalla festa. Lì la salita iniziava a girare e di fronte c’era il Bastione del Santo Carcere.

Si immerse nuovamente nella gente. Devoti, catanesi, italiani, fino agli stranieri. Bambini, vecchi, uomini, donne, in preda alla stessa metodica energia, a un coagulare di risorse, volontà e possibilità. Un’energia legata solo alla festa? Ada aveva un altro pensiero, credeva che quell’energia provenisse anche dal vulcano.

Non conosceva altre feste popolari. Avrebbe dovuto, per fare il paragone, ma era sicura che la festa di Sant’Agata fosse diversa. Come ne era sicuro ogni catanese. E non per i riconoscimenti internazionali, semplicemente per esperienza vissuta.

Un'onda accompagnava il passaggio della Santa, diffondendosi in modo lineare e con movimenti concentrici. Un'onda che vedeva il suo culmine quando ormai non te l'aspettavi. Non durante ma dopo il passaggio. Subito dopo, quando l'inerzia ancora in atto, quella dell'andare verso, si sommava con il movimento rapido di uscita dalla festa. Le persone, la folla, qualsiasi rappresentazione, sfida o testimonianza precedevano la Santa, non la seguivano. Niente era come nelle normali processioni. Il passaggio di Sant'Agata, invece di aprire, trascinava via tutto. E le salite, apici emotivi e collettivi della festa, vivevano di attesa. Di quel "prima" cuore della festa.

La salita dei Cappuccini non raggiungeva pathos ed energia della salita di Sangiuliano, più lunga e ripida, ma comunque era un momento tipico. Continuava a esserlo, anche se le vere e proprie corse in salita appartenevano ormai al passato, modificate da fatti luttuosi e giudiziari. Un'accelerazione del movimento c'era, rimaneva. Velocità e ritmo dovevano cambiare con la salita, lasciando il lento dondolio della pianura. Ai piedi del dislivello, i cordoni si riorganizzavano, per concentrare tutto lo sforzo e l'energia prima nell'attesa e poi nello slancio in avanti. Ancora oggi una sorta di corsa, pur se lenta, faceva spostare in pochi istanti la Santa dalla parte pianeggiante di piazza Stesicoro alla chiesa di Sant'Agata alla Fornace e oltre. Il dislivello era di pochi metri, lo sforzo importante. E importante era anche lo sfondo, con le rovine romane a dominare la piazza. Ambientazione ottimale per una donna vissuta nel terzo secolo, in una Catania sfolgorante e avviluppata dal potere romano.

– Ciao, non ti vedevamo.

Erano arrivate, Cristina e Carla l'avevano trovata. E la salita stava per cominciare, quindi anche per finire. Ada ricordò la sua prima volta. Era arrivata a Catania da due anni e la festa di Sant'Agata aveva già iniziato a essere parte del suo sentirsi catanese.

Non perché avesse preso posizione a favore o contro, non perché critica, credente o affascinata, ma semplice-

mente perché aveva smesso di parlare della festa in modo lineare, come se si potesse descrivere, invece di respirare in tutti i suoi gradi di complessità.

Sant'Agata come una sorta di ipertesto che i catanesi svolgevano in modo implicito, con emozioni che andavano dall'estasi all'indignazione. C'era, sì, qualcuno che rimaneva in una sorta di indifferente silenzio, esperto proprio nella non conoscenza della festa. Ma questa barriera impalpabile era l'unico modo per restarne davvero fuori. Era sufficiente entrarci con una mano, con uno sguardo, entrarci anche solo con una critica, per trasformarla ed esserne trasformati.

Un lampo, una stretta fra la folla, una pausa nel respiro e un'accelerazione del cuore. Questa rimaneva, nonostante tutto, la salita dei Cappuccini, e ancora di più quella di Sangiuliano. Eppure Cristina era riuscita lo stesso a fare delle foto. Ora le stavano guardando.

– Bellissime! Come hai fatto? Hai fotografato ogni momento, tutta la sequenza. Ma perché non un video?

– Nel film voglio inserire delle foto.

– Vuole mettere anche foto fatte nelle case dei miei sopralluoghi, le case che si trovano nel circuito della Santa, vuole crearmi problemi.

Ma rideva Carla, guardando Ada e soprattutto Cristina.

Ada collegò quel sorriso alla domanda rimasta in sospeso dalla sera precedente, ma non la riaprì. Continuò ad ascoltare.

– Le situazioni che trova sono davvero interessanti.

– Per lei qualsiasi cosa è interessante, se la collega a una sua ispirazione creativa.

– Ti ho cercata su Internet. Non hai mai fatto niente su Catania, a Catania.

– Sì, è la prima volta. Andiamo a vedere le candelore?

Sant'Agata si stava dirigendo verso la lunga sosta nella chiesa di Sant'Agata la Vetere e in via Plebiscito tutto ferveva. Un movimento di altri tempi. O senza tempo. Bancarelle, braci, carne, persone in azione. Intreccio di corpi e

di voci. E le candelore già molto più avanti, quasi al Vittorio Emanuele, accarezzate dalla folla, illuminate, allineate, barocche. Con qualche eccezione liberty o di gotico veneziano. Dorate. Un po' kitch e un po' eleganti. Ricche in sculture, decorazioni, quadri. Espressione storica e rappresentanza di una corporazione, con l'eccezione dell'ultima e della prima, voluta dal vescovo Ventimiglia dopo l'eruzione lavica del 1776.

La seconda in ordine di apparizione e movimento, quella dei Rinoti, veniva ancora chiamata Primo Cereo. Donato, custodito, portato dagli abitanti del quartiere di San Giuseppe la Rena.

In successione, arrivava la Regina, la candelora degli ortofloricoltori, di giardinieri e fiorai, in stile gotico veneziano e con una caratteristica boccia luminosa a coprirla. Poi quella dei Pescivendoli, rococò, segnalata dalla sua oscillante corona di fiori, e la candelora dei Fruttivendoli, la Signorina. Chiamata così per la sua forma definita da quattro cigni alla base, ma anche per il tipo di movimento che, tramite le mosse dei portatori, la animava. Una penetrazione di atto e forma.

Sulla candelora dei Macellai risaltava la statua di S. Sebastiano, mentre il cereo dei pastai, barocco, aveva ancora all'interno l'autentico cerone di vera cera.

Chiudevano il passaggio delle corporazioni il cereo dei Pizzicagnoli in stile liberty, con quattro cariatidi alla base; la candelora dei Bettolieri, alta e imponente, e quella di Fornai e Panettieri: la Mamma, la più pesante di tutte, portata in processione da ben dodici uomini.

Solo alcune corporazioni, ancora vive e vitali, gestivano direttamente restauri, custodia e movimento della loro candelora. Delle altre si occupava, in diverse forme e passioni, la città.

L'ultimo cereo in sequenza, quello del Circolo Cittadino di Sant'Agata, era il più recente, e portava fra le strade di Catania la statua del Beato Dusmet, fondatore del Circolo.

Per le candelore, la salita dei Cappuccini si compiva molto prima del passaggio della Santa, fra l'orario del pranzo e il primo pomeriggio. Una salita in cui anche le improvvisazioni si inserivano su un copione collaudato. Appaiamenti e ripartenze, alleanze e competizioni. Mentre risaltavano le differenze fra i portatori più preparati e concentrati, quasi aristocratici nel loro sapere, e quelli chiamati, soltanto per forza fisica e prestanza, a coprire i vuoti, soprattutto là dove non c'erano più corporazioni vive.

Di tanto in tanto, una candelora si muoveva, in un balletto con regole e maestria. Un balletto prima sul posto, con i passi già attivi e perfetti, che poi si diffondeva con lo stesso ritmo in avanti, indietro o in cerchio. Come in una maratona facile, come se la fatica non fosse quasi intollerabile. La risposta del coro, del pubblico, era di entusiasmo, tifo, sostegno. O più contenuta, se un rumore di feraglia si levava nel momento in cui la ricca costruzione in legno veniva appoggiata a terra. Se a portare erano persone meno interne e competenti nella festa.

Ada ascoltava i discorsi delle persone intorno a lei.

– *C'è friddu.*

– *Iu tuttu l'annu staiu supra a feisbùc, non staccu mai, fazzu u cuntutu di quantu manca.*

– *U schifiu ca c'era intra u cudduni non c'è cchiù.*

– *Il rapporto con Sant'Agata cambia, matura negli anni.*

– *Io non porto più il sacco per protesta.*

– *A tutti ci fanu mettiri, ci volunu dumila cristiani, non decimila, i fimmini e i picciriddi 'sa 'na mettiri di latu. Ancora non sapiti caminari e già vuliti curriri? 'Cca su unu casca, s'ammazza.*

– *È cuppa nostra su non facemu 'cchiù i 'cchianati e i calati.*

– *Troppi soldi, non è per male, finemola.*

Dopo l'uscita di Agata dalla chiesa sarebbe iniziato il passaggio trionfale su via Plebiscito. Ma prima la Santa doveva tornare sulla vara e la vara doveva ruotare, utilizzando un suo meccanismo interno. Venivano anche riat-

taccati i cordoni, pronti per il movimento che apriva la dolce curva di via Plebiscito.

Per le curve ad angolo retto, il meccanismo era diverso. Prima era un solo cordone a posizionarsi nella nuova via, nella nuova direzione, poi si girava il fercolo e a questo punto l'altro cordone si raggomitolava e riposizionava. Una manovra seguita e coordinata dal capo vara e dai suoi collaboratori, un meccanismo attento, un bilanciamento di forze. Ancora una volta, come per le candelore e altri aspetti della festa, estrema concentrazione ed estrema competenza.

Finalmente, il ferro di cavallo di via Plebiscito, con i balconi pieni e l'impressione che le stesse persone stessero dappertutto, in strada, affacciate, ferme o in movimento. Con naturalezza. Perché questo è, sì, il culmine dell'anno, il punto zero da cui parte la misurazione del tempo, ma è anche un momento quotidiano, che amplifica e valorizza la vita di tutti i giorni.

Qui, ancora più che altrove, le persone accolgono la Santa per come e dove sono. Qui la rappresentazione si congiunge con la vita.

Palloncini, motori, gruppi elettrogeni, carbone che si condensa nell'aria proprio mentre inspiri. Cedri, popcorn, *sfincioni*, bibite messe al fresco in secchi o bacinelle, dolci vari, ceri accesi, già segatura sparsa a terra, zucchero filato, carne di cavallo. Una miscela di rumori e odori che sapeva di festa, soprattutto per chi l'aveva vissuta fin da bambino.

Negli anni passati, Ada aveva varcato solo una volta la soglia di via Plebiscito. E si era intristita. Invece di sentirsi parte di qualcosa, sentimento che viveva in altri momenti della festa, lì si era sentita esclusa, come se fosse entrata in casa d'altri. Solo nelle vicinanze di piazza Palestro, in area Fortino, quella tristezza era passata.

Ma quest'anno era diverso.

Più che il passaggio della Santa, più che la gente in strada e sui balconi, Ada osservava Cristina.

Era ovunque, riprendeva e fotografava ogni cosa. Forse troppo.

– È sempre così. È già capitato che qualcuno si sia arrabbiato. Finora nessuna aggressione fisica, ma a volte c'è andata vicino. E noi siamo insieme solo da due anni, di prima non mi ha voluto raccontare.

– Adesso dov'è?

– Basta distrarsi un attimo e la perdi di vista. È laggiù, guarda.

– Ma si è arrampicata su un balcone!

– *Sti spacchi 'i fimmini su sempri ammenz'i cugghiuni.*

– *Vadda 'dda scimunita unn'acchianau.*

– *Vadda a chidda comu si sdirubba uora.*

– *Ma non l'aveva n'autru postu unni abbrancicarsi?*

– *Paparedda veni, t'aiutu iù acchianari.*

– *Di comu fa pari nà mai vistu nenti.*

Risero tutte e due, Cristina con un tocco di ammirazione in più. Intanto, i fuochi d'attenzione della via si moltiplicavano. Superato il senso di estraneità, Ada notava sempre di più scene e particolari, come quando ci si abitua a muoversi in una stanza buia. Il venditore di bibite che intratteneva gli avventori, la signora con la carrozina e il vestito da devota, altre donne che dominavano mariti e scena. Uomini al centro di crocicchi e di consenso, esperti urlatori a imbonire i presenti, con o senza merce da proporre.

C'era, e si poteva cogliere, un flusso principale, ma tutte le direzioni venivano percorse. Questo portava gli inesperti a chiedersi “sto sbagliando direzione? Cos'è che non so? Non mi hanno dato il copione?”

Quando la scena si focalizzò nel passaggio davanti al reparto pediatrico e al pronto soccorso del Vittorio Emanuele, Cristina raggiunse il culmine della velocità negli spostamenti e negli scatti.

Il Vittorio era un ospedale troppo centrale, storico e inserito nell'ambiente per essere solo un presidio sanitario. Palpitante deposito di visi, pose e sguardi per una foto-

grafa e per le sue orgogliose accompagnatrici. Lì le persone erano particolarmente liete anche di essere fotografate.

Ada si stava rilassando, stava lasciando i pensieri. Poco prima di arrivare in piazza Palestro, tappa centrale del percorso nel Fortino, mandò un messaggio ad Aldo, detto il commissario. Detto così perché lo era. Un commissario conosciuto pochi mesi prima, durante un'indagine cinese. Da allora, un po' si frequentavano. Aldo viveva in pieno Fortino.

– *Siamo quasi in piazza Palestro.*

– *Tu e Sant'Agata?*

– *Anche Carla e Cristina, due amiche.*

– *Bene mi racconterai* – senza aggiungere dove fosse lui, né Ada se l'era aspettato.

Ma le piaceva fargli sapere che era lì. Ed era quasi certa che piacesse anche a lui.

– Guardate quel bambino, non ha un viso intenso, bellissimo?

– Qua non conviene, lascialo stare.

Cristina si era avvicinata a loro per un momento, senza neanche cogliere l'ironia di Carla, prima di correre di nuovo via, verso un'inquadratura irrinunciabile. Poi, erano iniziati i fuochi.

Tutto procedeva velocemente.

Qui non erano i tempi del passaggio a dettare il ritmo. Era lo sfondo corale a dare l'accelerazione. Ad Ada sembrò anche di vedere Aldo, in mezzo alla folla, vicino a un camioncino di viveri da festa, nel cuore della piazza. Chissà se era davvero lui. Sicuramente non si sarebbe perso il passaggio della Santa per il tratto nobile di via Palermo, in quella che per lui era la vera nottata della festa. Si appigliava anche al dato storico, al fatto che fino a tutto il diciassettesimo secolo, prima della ricostruzione della città, la Santa veniva consegnata ai suoi orgogliosi concittadini soltanto nella sera del quattro. La tradizione del giro esterno era, di fatto, la più antica.

Una volta, tanti anni fa, anche il commissario era stato uno di quei ragazzi con lo sguardo puro e il bisogno di credere in qualcosa. Occhi puri che guardavano, che passavano davanti alla Santa. Occhi puri in apparente contraddizione con rischi quotidiani e altri possibili orpelli: droga, alcool, coltelli e così via.

Niente li aveva attirati e conquistati davvero e quegli sguardi erano l'ultima possibilità.

Domenica 5 febbraio

Nonostante fosse andata a dormire poco prima delle sei, si era svegliata alle otto e trenta. E stava già guardando il tablet. Così, senza cercare niente. Ma pensiero e dita non potevano non andare alla festa di Sant'Agata.

“Un morto in via Plebiscito, mentre Sant'Agata passava”.

Aprì la notizia. Un uomo di cinquantatré anni era stato trovato morto nel suo negozio di via Plebiscito. Un colpo di pistola. Non ricordava di averlo sentito, né nessuno intorno a lei. Con cosa si era confuso lo sparo? Continuò a leggere.

Non si escludeva il suicidio. La morte doveva essere avvenuta prima del passaggio della Santa. O anche dopo, fu il pensiero che Ada aggiunse. Un po' prima o un po' dopo, se no, qualcuno qualcosa avrebbe dovuto sentire.

Era il secondo tratto di via Plebiscito, quello in cui Sant'Agata passava dopo l'immersione in piazza Palestro. Non c'era un biglietto né una lettera e una delle fonti di informazione parlava addirittura di probabile infarto. L'emozione di veder passare la Santa o la paura per essere stato ucciso con un colpo di pistola? Si vergognò subito della propria facile ironia, ma sorrise. Un blog alternativo sosteneva che il morto fosse un pregiudicato, forse implicato nel traffico della cera. Qua riconosceva la controcultura catanese. A lei, di quella procedura della cera, colpiva il suo essere barocca, complessa ed estremamente organizzata. Se malavitosa era, si trattava di una malavi-

tosità eccentrica, barocca a sua volta. Devoti e fedeli tutti compravano le candele votive e le offrivano a Sant'Agata. Le sporgevano sul fercolo, dove venivano accese per un momento o non venivano accese affatto, per poi essere scartate all'incrocio successivo, su un camion appositamente predisposto, in un'operazione che veniva chiamata scarico della cera. Non aveva mai approfondito la questione, sapeva solo che il materiale sarebbe stato poi venduto e riutilizzato, probabilmente proprio per fare nuovi ceri. I passaggi di denaro non le erano del tutto chiari. E le era ancora meno chiaro perché qualcuno potesse essere stato ucciso per questo. L'alone di sospetti e mistero costruito e stratificato nel tempo intorno all'intero ciclo faceva parte delle argomentazioni contro la festa. Quasi leggende metropolitane, diventate vivide durante un recente processo. Anche perché i tempi e la durata dello scarico venivano considerati una delle cause dei ritardi nel percorso. Lei, in modo generico e un po' qualunquista, riteneva che fosse difficile immaginare qualsiasi contesto economico o politico consolidato esente dal rischio di infiltrazioni.

La conclusione univoca dei vari articoli sul morto di via Plebiscito era che la polizia stava indagando. La polizia indagava e lei avrebbe continuato a dormire ancora per un po', anche perché la aspettava un'altra notte insonne, a seguire Cristina, Carla e la Santa.

Passò la giornata a leggere e a dormicchiare, sforzandosi di non pensare all'omicidio.

Ma dalle sei postmeridiane, orario fissato per l'appuntamento, dovette pensarci. La Santa era uscita da poco, fra fuochi e folla.

– Hai letto dell'omicidio? – la domanda di Cristina fu il primo saluto.

– Non è sicuro che sia un omicidio.

– Le ultime notizie dicono di sì.

– Non ho più seguito, ho letto solo stamattina.

– Io ero già sicura stamattina.

– Lei è sempre sicura.

– E perché?
– Perché sia sempre sicura me lo chiedo anch'io.
– Perché eri sicura di questo?
– Per la situazione, per come hanno dato la notizia, per la persona. E pare che sia morto proprio mentre noi eravamo lì.

– Anche questo influisce sulla tua certezza? La nostra presenza sul luogo?

Carla sembrava giocare un ruolo ironico e di contrappunto con la sua compagna, che non si offendeva né rideva a battute e commenti. In questo caso, semplicemente, continuò la sua riflessione.

– Hanno scritto che c'entra con il riciclo della cera.

– Ma vende salotti.

– Attività lecite e illecite non si escludono a vicenda – aveva preso sul serio anche la battuta – oppure c'entrerà con le scommesse.

Ada sorrise a Carla. Le scommesse erano un altro capitolo delle possibili infiltrazioni malavitose. Scommesse di qualsiasi tipo. In tutti i suoi aspetti, la festa di Sant'Agata formava un flusso a cui era difficile porre limiti e confini.

– I primi dati indicano che la mano del morto teneva l'arma, ma sono tutti dettagli per lei.

Carla si era riservata la confutazione finale e Cristina non sembrava abbastanza interessata per contraddirla, distratta dalle troppe immagini che la circondavano.

Erano immerse nella folla di via Etnea, la Santa più indietro, ancora lontana, e le candelore molto più avanti. A illuminare la scena, i giganteschi ceri portati dai devoti. Ceri votivi, per una grazia ricevuta o attesa. Ceri spesso tramandati, insieme a fatica e sforzo, all'interno di una famiglia o condivisi da gruppi di varia unione. Ceri diventati, nell'immaginario, tradizione più antica di quanto fosse in realtà. Lampi di tenebra spezzavano la luce, il bianco delle tuniche si espandeva e le fiamme davano all'aria un movimento ondolato, donando forme alle immagini. Ma sembrava uno sforzo inutile descrivere con

pensieri o parole quello che Cristina disegnava attraverso riprese e inquadrature. L'unico elemento che Cristina non sarebbe riuscita a ricreare era quell'odore di fumo e di corpi. O forse no, avrebbe riprodotto anche quello, in qualche modo.

I ceri erano i veri protagonisti della notte del cinque, senza nulla togliere a cordoni, devoti e candelore. E alla stessa Sant'Agata, naturalmente. Questa era l'opinione di Ada.

Attendeva soprattutto il passaggio in via Caronda.

Sulla strada stretta, i ceri crescevano in atmosfera, sospendevano il tempo, e a lei piaceva stare stretta a sua volta. Vedere i primi fuochi nella via o precederli in alto, per poi guardarli salire, mentre gli occhi cercavano le candelore, ferme o nel pieno del balletto, con il loro moto ondulatorio, sismico. I portatori stavano sulle punte, a gambe strette, le ginocchia piegate a sostenere il corpo. Ondeggiavano, molleggiavano, si muovevano con esperta armonia ed elasticità. Bilanciamento, e poi una sorta di ancheggiamento che si trasmetteva fino alle spalle. Movimenti in necessaria sincronia, con un dondolare e cullare sapiente. Una competenza antica e moderna, che non richiedeva solo forza fisica, ma consapevolezza corporea e intercorporea, simile a quella attesa e formata nelle arti marziali. Passione e competenza nascevano, spesso, fin da bambini, attraverso un richiamo irresistibile.

A volte le candelore si parlavano fra loro. Sguardi, movimenti, ammiccamenti, fino a gare di resistenza e di performance o addirittura al bacio. Performance richieste, cercate e retribuite, per dare prestigio a un negozio, a un bar o a qualsiasi luogo. Pescheria, mercato ortofrutticolo, ogni candelora aveva il suo bacino di utenza e di sostegno, più o meno vivo e attuale. Performance che non erano solo una vana dimostrazione di forza. E a dimostrarne le regole, implicite o esplicite, a indicarne una dimensione etica e comunitaria, c'era il fatto che, a parità di resistenza, vin-

Venerdì 3 febbraio	9
Sabato 4 febbraio	13
Domenica 5 febbraio	25
Lunedì 6 febbraio	39
Martedì 7 febbraio	43
Mercoledì 8 febbraio	50
Giovedì 9 febbraio	58
Venerdì 10 febbraio	69
Sabato 11 febbraio	84
Domenica 12 febbraio	92
Lunedì 13 febbraio	98
Martedì 14 febbraio	107
Mercoledì 15 febbraio	121
Giovedì 16 febbraio	143

Passi nel Buio



- 01 C. Giorgio, *I Custodi dell'Acqua*
- 02 C. Giorgio, *Incognito*
- 03 C. De Luca, *Il mio nome è acqua caliente*
- 04 G. Conventi, *La morte in pentola*
- 05 M.S. Avanzato, *Ratafià per l'assassino*
- 06 C. Fabbi, *Ognibene e le tracce del mulo*
- 07 F. Cadenasso, *Tiny, un giallo della città di mare*
- 08 B. Massaro, *Consegne alla quercia*
- 09 F. Sparaco, *Il biglietto d'addio*
- 10 P. Giuliano, *L'assassinio del suonatore di cetra*
- 11 M. Simeone, *Nell'orecchio del gufo*
- 12 C. Vergati, *L'ingannevole apparenza delle cose*
- 13 M. Tovazzi, *Quella luce in fondo al lago*
- 14 P. Bettini, *Il nostro cadavere*
- 15 M. Tovazzi, *Sotto la polvere*
- 16 M. Gecele, *I fiumi sotto la città*
- 17 M. Gecele, *La spiaggia dei ricordi morti*
- 18 G. Bertani, *Il Grisbi*
- 19 M. Gecele, *Morte di cioccolato*
- 20 A. Mattioli, *Il mistero dell'okapi*
- 21 G. Corte, *Vanda Piffer e la beauty farm fatale*
22. W. Giacomazzi, *Marzemino rosso sangue*
23. M. Gecele, *Le strade del gioco*
24. G. Corte, *Vanda Piffer e i delitti di Natale*
25. M. Tovazzi, *L'altra metà*
26. G. Corte, *Vanda Piffer. Misfatti al cucchiaino*